

Dario Fo

Rosa fresca aulentissima

tratto da: Dario Fo, Manuale monimo dell'attore, con un intervento di Franca Rame, Einaudi (Gli struzzi 315), Torino 1987, pp. 112-123

Jugulares scurrae.

Ora veniamo, a proposito di ricerca e di metodo nell'affrontare e leggere i testi, a una giullarata che è all'origine della nostra poesia. Avevo trattato di questo argomento molti anni fa nelle prime rappresentazioni di *Mistero buffo*, ma mi sembra importante riproporlo... Allora davo inizio allo spettacolo sui giullari con l'analizzare in forma divertita, insieme al pubblico, il testo di *Rosa fresca aulentissima*, che fa giustamente affiorare tutte le frizzanti memorie scolastiche, essendo lo strambotto settenario che ci troviamo fra le prime pagine dell'antologia che raccoglie la grande poesia italiana del Medioevo. Sul Ricciardi, infatti, come primo pezzo troviamo il « ritmo cassinese », e subito dopo *Rosa fresca aulentissima*, del 1225 circa. La data si intuisce in conseguenza di una legge di cui parlerò tra breve. Allora, siamo al tempo di Federico II di Svevia. Alla corte di questo imperatore sta sviluppandosi un importante movimento culturale. Non sto a fare l'elenco di tutti gli scienziati, filosofi e poeti che bazzicavano alla corte e che sono stati gli iniziatori di quel clima culturale, supporto alla nascita dell'umanesimo. Niente paura, non sto per tenere una lezione sulla poetica antistante lo stilnovo, voglio soltanto introdurre l'argomento che mi interessa, cioè come leggere un testo che nella scuola ci è sempre stato ammannito con trucco e preparazione. Non sono stato io a scoprire la trappola; già De Bartolomeis, Toschi e lo stesso De Martino ci avevano procurato tutti gli ingredienti atti a discernere correttamente il discorso, nemmeno tanto recondito, che sta dentro *Rosa fresca aulentissima*. Prima di tutto, questi ricercatori ci hanno insegnato a leggere questa ed altre opere ricordandoci che si tratta di giullarate, cioè testi da recitare con gesti, azioni, uso di oggetti ed elementi scenici, se pur scarni ed allusivi. Al contrario, per quasi tutti i nostri maestri, professori e accademici il gesto non esiste. Ci insegnano a limitarci all'osservazione dello scritto, bisogna leggere quello che è sulla carta, non perdersi in proiezioni collaterali, fantasticando alla ricerca di allusioni al di fuori della scrittura. Questo lo dicono chiaro. Non c'è mai qualcuno che si chieda: « Ma se accosto questa frase a un gesto in contrappunto, non è che

mi trovo a ottenere un rovesciamento del significato in grottesco? » A parte che il senso dell'ironia del paradosso non è quasi mai bagaglio di questi illustri studiosi.

L'aver ignorato bellamente che, a proposito dello strambotto in questione, ci troviamo di fronte a un testo da rappresentare davanti ad un pubblico, ha determinato l'inciampo piú marchiano per questi accademici. Dicevamo: *Rosa fresca aulentissima* è opera di un giullare. Ma che cos'è un giullare? È un mimo che, oltre ad usare il gesto, si avvale della parola e del canto, e che, nella maggior parte dei casi, non si serve della scrittura per i propri testi, ma li rimanda oralmente, andando a memoria e spesso anche improvvisando.

Grazie ai notai e ai loro rogiti.

A stendere i testi dei giullari non sono stati quasi mai loro stessi, ma i trovatori, oppure scrivani, chierici e notai che si dilettevano a trascrivere le ballate, gli strambotti e i contrasti che avevano ascoltato. I volumi che raccolgono la maggior parte di queste trascrizioni si chiamano codici (Laurenziano, Pappafava), e sono veri e propri codici notarili, raccolte di contratti e leggi. Al rovescio di questi atti, contratti e rogiti, lo scrivano o il notaio stesso hanno appuntato, per proprio diletto, il brano che avevano ascoltato il giorno prima nella piazza o in un cortile, e non sempre la memoria li aveva soccorsi per intero; così, spesso troviamo in due differenti codici trascrizioni diverse dello stesso contrasto: sono due scrivani, quindi, che hanno riportato, per divergenze di memoria o per il piacere di contribuire al momento poetico, gli stessi testi con ampie varianti. Sia chiaro che queste opere non sono arrivate fino a noi per l'impegno cosciente di voler tramandare l'opera poetica ai posteri, ma solo perché casualmente sull'altra facciata del foglio si trovava la scrittura di un contratto che doveva rimanere come testimonianza verso gli eredi, a documentazione dell'atto stipulato. Viva quindi i notai e i loro contratti. *Rosa fresca aulentissima* si trova riportata appunto in due codici: il Laurenziano e il Vaticano. Ricercatori seri come il Pagliaro e il Contini sono concordi nell'indicarla come opera di un giullare. Ma ecco, già subito nasce una controversia. Il nome di questo giullare è « Ciullo » oppure « Cielo » d'Alcamo?

Giullari zozzoni.

È risaputo che i giullari erano soliti appiopparsi soprannomi di significato perlopiú scurrile. Tutti i giullari tedeschi si facevano chiamare con termini a dir poco grossolani: il piú triviale e senz'altro *Arschwurst*

Hanswurst, che non sto a tradurre; anzi, con nome Hanswurst venivano indicati tutti i giullari. Anche il soprannome di Ohlenspiegel o Eulenspiegel veniva corrotto nella pronuncia in modo da ottenere un significato osceno. Lo stesso si può dire dei francesi. Gli italiani non sono da meno: il nome di Ruzante, il piú rande dei nostri giullari, deriva da «ruzzare», che in padovano significa andare con animali accoppiarsi nei luoghi e nei tempi preferiti ai medesimi. Non si sa se i medesimi siano gli animali, oppure gli accoppianti, i «ruzzanti». La stessa espressione «giullare» viene da «ciullare», che vuol dire sfottere e fottere, nel senso fare l'amore. Quindi, il «ciullo» è lo strumento principe per realizzare l'atto suddetto, cosicché Ciullo d'Alcamo significa sesso maschile d'Alcamo. A scuola non lo insegnano sicuramente, e preferiscono chiamarlo Cielo, che è molto piú azzurro: già così si cerca di evitare che il nostro sia catalogato come autentico giullare da piazza, e si vuole elevarlo al ruolo di poeta, magari di corte, dal nome sognante Cielo, appunto.

I giullari recitavano quasi sempre in prima persona, soli e unici attori sul palco - o tavolo -, anche quando si producevano in contrasti o rispetti, cioè in dialoghi a due personaggi. Anzi, la loro dote peculiare era quella di esibirsi in scene dove apparivano davanti al pubblico decine di personaggi diversi. Usavano un proprio costume eccentrico, ma amavano anche i travestimenti: durante un mercato, per esempio, montavano all'improvviso su un banco (da cui probabilmente «saltimbanco»), abbigliati da sbirro, da medico, da avvocato, da prete, da mercante, e lí cominciavano la loro esibizione.

De Bartolomeis ci suggerisce che, nel nostro caso, il giullare Ciullo si presentasse travestito da boemo (i boemi avevano in Sicilia l'appalto delle gabelle): lo intuisce da alcuni riscontri del testo che vedremo in seguito. Allora i gabellieri transitavano fra i banchi del mercato a raccogliere le tasse per il diritto di occupare lo spazio pubblico. Per trascrivere l'importo della riscossione, si ponevano in una stramba posizione, con una gamba sollevata e il piede appoggiato sul ginocchio, a imitazione dei fenicotteri. Quindi alzavano il lembo del gonnellone (classico indumento maschile del Duecento), così da scoprire, legato con cinghie alla coscia, un libro. Si trattava del libro mastro fiscale, sul quale veniva annotato l'ammontare della cifra, con il nome, il cognome e la firma del mercante. Il gesto in questione - il gonnellone, l'allusione al libro - li troviamo già nelle prime battute del testo. È proprio restando in questa posizione inconfondibile che il gabelliere si rivolge alla ragazza affacciata a una finestra di un ricco palazzo, o meglio di un palazzo di ricchi. Si comincia proprio con l'atto mimico allusivo. Il giovanotto si butta fin dal primo verso a far profferte d'amore:

Rosa fresca aulentissima,
ch'appari inver la state,
le donne ti desiano,
pulzell' e maritate.

«Rosa fresca aulentissima... » Con chi ce l'ha? Il lettore sempliciotto smarrona subito: «Si rivolge senz'altro alla ragazza, è lei la "rosa fresca e aulentissima"». Davvero? Io dico che la ragazza con le rose non ci azzecca proprio. Andiamo ad analizzare: « Rosa fresca aulentissima, ch'appari inver la state... » Lì c'è già uno svarione: la rosa fresca non appare mai nell'estate, ma se mai in primavera, specie in Sicilia. Se mai in estate arriva a spanpanare, non è piú freschissima e aulente. Ad Alcamo, vicino a Palermo, d'estate i fiori bruciano, sono tutti asseccati. Ma andiamo avanti: «Rosa fresca aulentissima, ch'appari inver la state, le donne ti desiano, pulzell' e maritate ». Ma come? La ragazza desta desiderio nelle pulzelle e maritate? È un po' strano. Non è che si possa raccontare: « Sa, in quel tempo in Sicilia quando una fanciulla era veramente bella, tutte le altre donne andavano via di testa: ah, potessi averla tra le braccia, quella rosa fresca... e spanpanarmela un po' ». Gli uomini, normale, qualsiasi donna (anche una schifezza), s'accontentavano, ma una rosa fresca e aulente, solo le donne la apprezzavano... Non credo che una simile interpretazione, per quanto gustosa, si possa sostenere. D'Ovidio ce lo ricordiamo tutti, il professore -, D'Ovidio dice: «Attenti, ignoranti: "dòmine te desiderano", che diamine! » Gli uomini, signori, il padrone-dòmine, maschio!... «dòmine ti disiano, pulzelle e maritate »:

I signori travestiti.

I signori, tanto quelli «pulzelle» che maritate. E siamo all'omosessualità totale. Ma perché? Lasciamo la questione in sospeso per un attimo, e andiamo avanti. No, anzi, invece torniamo indietro. Dobbiamo ripartire dal personaggio del gabelliere che, per inciso, veniva chiamato anche «gru» o «grue», proprio per la posizione che prendeva nell'atto di segnare la riscossione dopo aver sollevato il gonnellone. Ora, la chiave del mistero sta proprio in quell'indumento: nel siciliano di quel secolo, e forse ancora oggi, il gonnellone si chiamava «la stati». Allora, ecco il gioco di parole allusivo con trabocchetto: la rosa «ch'appari inver la stati». Il gabelliere furbastro solleva le falde della «stati» e di sotto spunta una rosa: sí, c'era una rosa davvero; era posta fra le pagine del libro, e faceva parte di una consuetudine, rappresentava un gesto rituale. All'ingresso del boemo, il fioraio fa dono di un fiore, possibilmente una rosa, al gabelliere. Un gesto d'abbonimento. Il rito vuole che il boemo accetti e collochi la rosa fra le

pagine del «mastro», come segnalibro. Tant'è che si pensa che d'inverno vi tenessero una rosa di pezza.

Ripetiamo l'azione mimica: il giullare travestito da boemo si pone nell'atteggiamento della gru, solleva la «stati», appare la rosa fresca che spunta fra le pagine del libro. Ecco, non ci vuole mica una fantasia morbosa fino alla zozzagine per intuire che con quel bocciolo di rosa si vuole alludere ad una parte vivace dell'apparato sessuale mascolo! Ecco, quindi, la rosa tanto amata e desiderata dalle pulzelle e maritate, non dai «domini» ... Be', anche dai domini, ma in un'altra classificazione. Riprendiamo con gesti appropriati: « Rosa fresca aulentissima, ch'appari inver la stati » - e qui il giullare solleva la gonna, e allude al bocciolo che appare quasi a sorpresa, ammiccando con garbo e pudore ma con malcelata soddisfazione - « le donne ti disfano, pulzell' e maritate ». Bene, l'osceno parte subito. Certo questo è un testo osceno, completamente osceno: ma a scuola non te lo possono certo presentare così esplicito.

Continuiamo con il secondo verso, è sempre il boemo che parla! «Non riesco a dormire, causa te, notte e giorno» (ecco che all'istante cambia interlocutore, rivolgendosi alla donna, ma tenendo sempre presente il primo): «per te non ajo abento nott' e dia, pensando pur di voi madonna mia». Fammi uscire da questo fuoco d'amore: «tragemi focora se t'este a bolontate», se ne hai la volontà. Si sa benissimo come le pulzelle e maritate riescano a far uscire dal fuoco d'amore la rosa e il suo possessore, non stiamo a insistere... avendone la volontà.

« Una notte abbrazzato cu' tte ».

La donna che sta alla finestra risponde - ma attenti, non è una nobile come scioccamente credono alcuni ricercatori da quattro soldi, così come, lo abbiamo già visto, non ha niente di aristocratico il giovane corteggiatore. Entrambi fingono di parlare il linguaggio dei signori, ma è chiaro che stanno facendo il verso a quel «dire» affettato e fasullo. Dunque la donna si atteggia a gran dama, ma è evidente, specie al pubblico, che si tratta di una cameriera, forse addirittura di una sguattera affacciata alla finestra del palazzo. Ecco come lo rimbecca: «No, levatelo dalla testa, non accetterò mai di fare l'amore con te... guarda, anzi, te lo dico bruttomuso: ti sarà piú facile riuscire ad arare il mare... scopare il mare... » (assomiglia all'espressione: ma vai a moriammazato, come si usa ancora oggi). «Arare il mare, dicevo, seminare nel vento, ma con me a fare l'amore non ci arriverai mai». E, mazzata finale: «Piuttosto di accettare di far l'amore con te, io mi vado a chiudere in convento, mi faccio "tondere" il capo». (Era uso che le novizie si facessero radere a tondo il cranio all'atto di prendere il velo). «Cosí nel convento non ti avrò piú fra i piedi... e me ne starò tranquilla senza te che

mi vieni a scocciare ».

Anche da annegata.

«Ah sí? - risponde il giullare, che continua ad atteggiarsi a nobile spaccatutto. - Se tu vai nel convento anch'io vado nel convento, non nel tuo, a mia volta mi faccio tondere il cranio ma in un monastero per frati, lì studio, mi esercito... quindi, presi gli ordini, vengo nel tuo di convento a confessarti, arrivo, ti confesso e al momento buono: Gnacchete!» Gnacchete non fa parte del verso, l'ho aggiunto io per dare valore, ma è implicito. Tanto è vero che subito la ragazza risponde indignata: «Gnacchete a me? Sei un infame. Ma come ti permetti? A me che sono sposa di Cristo! Compiere un atto tanto barbaro e blasfemo?! Io piuttosto di accettare la tua violenza, mi butto nel mare e mi annego». «Ti anneghi? E va be', tu ti butti nel mare, - incalza il boemo, - e anch'io mi butto nel mare; scendo giù nel profondo, ti acchiappo per i capelli, ti trascino sulla riva e, annegata come ti ritrovi: GNACCHETE!» Rimane addirittura «basita» 'sta donna, esclama balbettando: «Ma dico, da morta?... da annegata?... » E lí viene fuori con un candore straordinario: «Ma non si prova nessun piacere a far l'amore con le annegate». È evidente, lei era informata. Una sua cugina era annegata, uno era passato di lí, dice: proviamo... «Una schifezza! - commenta. - Meglio il pesce spada!»

Subito, la ragazza lo aggredisce sconvolta: «Attento a te. Perché se tu tenti soltanto di mettermi le mani addosso, io sbotto ad urlare, con tal voce che arrivano i miei parenti, e come i miei parenti ti trovano che stai tentando di farmi violenza, ti riempiono di legnate da lasciarti secco ammazzato». Breve pausa. Sorriso ironico del giovane che recita sempre il ruolo del nobile che tutto può... e quindi replica (attenti! ripeto esattamente quello che dice il testo originale): «Se i tuoi parenti trovanmi, e che mi pozzon fare? Una difesa mettoci di duemili ugostari: non mi toccara padreto per quanto avere ha 'n Bari. Viva lo 'mperadore, grazia Deo! Intendi, bella, quel che te dico eo?» E non si capisce un'ostrega! Perché non si capisce? Non perché sia tanto astruso il linguaggio, ma per la ragione che noi nulla sappiamo dei fatti storici a cui si allude chiaramente nel verso con evidenti riferimenti satirici alla politica di Federico II di Svevia e alle leggi da lui promulgate in quegli anni. Ecco perché siamo in grado di individuare la data di nascita della giullarata, proprio in quanto conosciamo la corrispettiva data, 1225, della promulgazione delle leggi a cui si allude: l'anno delle «leggi melfitane».

« Viva lo 'mperadore, grazia Deo! »

Ecco i fatti: qualche anno prima Federico II organizza una spedizione verso la Terra Santa. Strombazza che ci va per liberare il Santo Sepolcro. Ma arrivato sulle coste d'Africa si guarda bene dal buttarsi alle armi, s'incontra con gli sceicchi e intesse subito vantaggiosi scambi commerciali - non c'era ancora il petrolio, ma si arrangia lo stesso -, quindi fa vela verso casa, e pensa di far scalo a Bari. Sulla via del ritorno viene avvertito che in Sicilia è scoppiata una grossa rivolta di contadini: ci sono interi grossi centri che stanno combinando una caciara tremenda; i contadini sono scesi nelle città, hanno bruciato le stanterie dove stavano gli atti notarili che li affrancavano alla terra, si sono ripresi i raccolti e pretendono di amministrarsi da sé. Ma i grandi proprietari, i principi e i baroni, riescono a riprendere in mano la situazione e organizzano una repressione straordinaria. Quando Federico II mette piede a terra, nelle Puglie, tutto è tornato a posto, con qualche migliaio di contadini appesi per il collo ad essicare.

Nell'intento di elargire compensi ai baroni, ai signori che hanno lavorato con tanto puntiglio e sapienza per la pace, l'imperatore decide di emendare queste leggi. L'articolo della legge che in particolare ci interessa è quello che va sotto il nome di «defensa» o difesa. Ai nobili sorpresi a violentare una donna era consentito di salvarsi pagando ipso facto una tassa, chiamata appunto «defensa», dell'ammontare di duemila augustari, una cosa come duecento e tante mila lire di oggi... (secondo il fluttuare del cambio). Codesta ammenda doveva essere pagata seduta stante, se possibile addirittura sul corpo della ragazza, quindi il rito voleva che il violentatore sollevasse le mani in aria gridando «Viva lo 'mperadore, grazi'a Deo! » A 'sto punto, se qualcuno si permetteva di toccare il violentatore ormai mondato (grazie al versamento) di ogni colpa, veniva immediatamente impiccato al primo albero sulla destra. Era la legge!

Adesso finalmente è facile capire il senso del discorso: « Se i tuoi parenti arrivano, e che mi possono fare? Ci metto una "defensa" di duemila augustari. Non mi può toccare tuo padre, per quanto possa vantare ricchezze, giacché io ho compiuto il rito: "Viva lo 'mperadore, grazi' a Deo! " Intendi, bella, quel che ti dico? Hai capito come sei fottuta? »

E lo sberleffo, è chiaro, non è rivolto tanto alla ragazza, quanto alla gente che sta ad ascoltare: sono loro i fottuti, gli spettatori. «Io ti ho incastrato, ti ho piazzato addosso leggi che ti mettono in ginocchio. Ti frego e pure ti sfotto!» E questo ci fa capire - se pensiamo al tipo di lezione che ci propinano normalmente a scuola - che razza di piccola grande truffa si conduca costantemente nello svolgere ogni insegnamento.

Il ruolo dei giullari.

E a proposito della scuola, visto che non è certo generosa con gli argomenti che ci interessano, vorrei aggiungere qualche parola sul ruolo dei giullari nella società del Medioevo. Della distinzione tra giullare, trovatore e chierico vagante tratta molto ampiamente Hauser nella sua *Storia sociale dell'arte*, ma a mio avviso con eccessivo schematicismo, tranciando divisioni molto nette tra giullari, cantastorie, giocolieri e chierici.

Secondo me, tra un ruolo e l'altro non c'erano differenze così drastiche. C'erano dei giullari che venivano impiegati addirittura come corrieri dai poeti di corte, i trovatori, perché si recassero presso altre corti a dire o a cantare quello che il principe, magari egli stesso nelle vesti di trovatore, aveva scritto in tono lirico o di ironia a sollazzo. Ma c'era anche chi sapeva essere giullare e trovatore insieme, come Ruggero Pugliese, un senese del Duecento, uomo di buona cultura, molto caustico e irriverente... che per questa sua sfrontataggine fu processato e rischiò il rogo. Egli ha fatto del suo processo una tirata a filastrocca spassosa e tragica insieme. In un'altra ballata, elenca tutto quello che un buon giullare deve saper fare: corteggiare, cantare, uncinare, imbrogliare, far di peso, di conto, dileggiare i leggiadri, barare a carte e ai dadi, giurare il falso, far serenata a sfregio e ad ammicco, parlare finto latino, greco vero, far apparire vero il falso e quasi falso il vero. L'ambiguità con tutta la contraddizione dei valori stabiliti: un vero giullare, insomma.

Non vorrei però che il mio discorso sul ruolo del giullare alle sue origini avesse ingenerato qualche equivoco, inducendo qualcuno a vedere il giullare come l'emblema di una rivolta costante al potere, un fautore della presa di coscienza del popolo minuto, una specie di intellettuale a tempo pieno, tutto proteso alla formazione culturale delle classi degli sfruttati.

No, per cortesia... Giullare non significa sine qua non, in assoluto, attore tutto dedito all'emancipazione e alla presa di coscienza del popolo. C'erano giullari di parte popolare, ma c'erano anche quelli a tutto servizio del potere, reazionari e conservatori, c'erano gli agnostici e c'erano quelli che si buttavano allo sbaraglio: un po' da una parte, un po' dall'altra. Insomma, succedeva più o meno come succede oggi.

I giullari nella guerra dei contadini in Germania.

Katrin Köll, ricercatrice danese-tedesca, studiosa del teatro medievale, è riuscita a raccogliere una documentazione straordinaria sui giullari in Germania rispetto al loro comportamento durante la guerra dei contadini tra Cinque e Seicento. Esistono verbali di processi contro giullari

condannati a morte per aver approfittato dei lasciapassare che permettevano loro di attraversare in lungo e in largo il paese, fungendo da collegamento tra i vari gruppi di ribelli dislocati in Svevia, in Baviera, in Austria, fino al Tirolo, alla Croazia e alla Boemia.

Dai processi però salta fuori soprattutto che costoro non si limitavano a fare da portaordini, ma svolgevano un vero e proprio lavoro di propaganda... Con le loro rappresentazioni si lanciavano contro l'organizzazione di rapina dei grandi feudatari, la mercanteria, la corruzione del clero romano e l'opportunismo ipocrita dei nuovi preti luterani. Nei processi, a documentazione di colpevolezza, si trovano raccolti anche i temi grotteschi di quelle giullarate, e sono archiviati alcuni di quei fogliacci illustrati che venivano distribuiti al pubblico durante le rappresentazioni, con caricature litografate corredate da sonetti satirici e tirate buffonesche. Di questi fogliacci, riprodotti in modo stupendo, esiste una recente edizione pubblicata a Berlino Est, di cui io stesso posseggo una copia.

In altre documentazioni si viene a scoprire che alcuni di questi giullari, al contrario, si misero al servizio della polizia feudale: andavano in giro spacciandosi per simpatizzanti della rivolta dei villani, ma in realtà raccoglievano informazioni per incastrarli e farli catturare, così che fossero squartati come di regola. Ogni tanto questi bastardi venivano scoperti dai contadini, che non si dimostravano certo più teneri nella loro vendetta.

Nella raccolta di testimonianze storiche sui giullari la Köll ha pubblicato anche un documento che li vede elevati al massimo della considerazione e del plauso. Il fatto documentato è accaduto a Berna. La città confederata, che si reggeva su un governo comunale, nella prima metà del Cinquecento è assalita dalle truppe burgunde. L'esercito comunale, composto in gran parte da cittadini volontari, esce incontro a quello francese, dove sono solo grandi professionisti della guerra. I due eserciti si schierano in una larga piana, con il lago alla destra e la città alle spalle, sullo sfondo delle colline. È l'alba. Il capitano generale dei burgundi ha dato l'ordine di attendere ad attaccare che il sole sia più alto. Se attaccassero in quel momento, il sole radente procurerebbe un grave handicap ai suoi soldati, che si troverebbero con i raggi sparati direttamente negli occhi.

Davanti all'esercito bernese si schierano allora decine di giullari in abito buffonesco. Alcuni stanno sui trampoli, altri cavalcano maiali e asini bardati con le insegne burgunde. Inscenano con grandi strepiti una battaglia in pantomima, nella quale fanno il verso alla spocchia dei burgundi e li rappresentano come dei cacasotto, una massa di palloni gonfiati, codardi e cornuti. Per un poco i burgundi, costretti a rimanere schierati, immobili, davanti a quello spettacolo osceno, resistono sopportando gli insulti e gli sberleffi... Ma quando i giullari si calano le

braghe e fanno scoppiare petardi facendo il gesto di defecargli in faccia e di nettarsi il sedere con le bandiere che riproducono le insegne burgunde, l'intera prima linea sbanda... qualche centinaio di soldati parte per acchiappare quei buffoni, che non smettono mai di sfottere e far pagliacciate, e così li tirano addosso alle linee dei bernesi... I capi sbraitano, fanno suonare segnali di ritorno in riga, ma è troppo tardi. Ormai lo scontro è esploso... e Berna ha il sopravvento.

È per questa ragione che nell'antico statuto della città, unico che si conosca, è scritto che i giullari hanno diritto di ospitalità in Berna in ogni giorno dell'anno, da qualsiasi luogo provengano, godono del privilegio di recitare protetti e applauditi, e soprattutto sono dispensati dal pagare tasse o tributi.